

Epilogo storico

Si riportano qui alcune informazioni, senza pretese di ricerca storica ma solo utili a circostanziare i fatti realmente accaduti dentro e fuori il racconto. Per una più precisa analisi storica degli accaduti, relativamente all'attentato, si consiglia la lettura del Libro *Attentato alla Fiera: Milano 1928* dello storico Carlo Giacchin (Mursia Editore, 2009). Da tale testo ho tratto buona parte delle informazioni e delle suggestioni del presente racconto.

Il processo ai colpevoli della strage

In applicazione delle leggi fascistissime del 1926 il processo per la strage della Fiera di Milano venne affidato al Tribunale Speciale presieduto dal generale Vincenzo Balzano e fortemente presidiato dalle camicie nere della Milizia che occupavano tutti i ruoli determinanti.

Le indagini preliminari vennero affidate da Mussolini al console generale della Milizia Ferroviaria Vezio Lucchini, coadiuvato dal console Luigi Gjli dell'ufficio UPI (Ufficio Politico Investigativo) della II Legione di Milano.

Si profilano dunque due filoni d'indagine paralleli, il primo gestito essenzialmente dalla Milizia fascista e il secondo condotto dalla Regia Polizia comandata da Arturo Boc-

chini, supportato dall'ispettore generale Francesco Nudi, capo dell'OVRA milanese.

La volontà della Milizia di concludere in fretta le indagini e di punire con pene esemplari i colpevoli, o presunti tali, portarono a metodi investigativi spicci e superficiali. Tali metodi consentirono rapidamente l'arresto di alcuni imputati, in vista di un processo con rito direttissimo e a porte chiuse: la pena di morte, quale sentenza esemplare, era molto prevedibile e sollecitata dalla stampa (ampiamente controllata dal fascismo) ma anche dall'opinione pubblica.

Oltre a Romolo Tranquilli vennero arrestati e brutalmente interrogati Augusto Lodovichetti, Ettore Vacchieri, Giuseppe Testa, Oreste Bruneri, Antimio Boccolari e Sarti Boccolari, detto Maciste.

Tra i protagonisti delle indagini della Polizia occorre ricordare il Commissario Carmelo Camilleri, zio paterno dello scrittore Andrea Camilleri. L'investigatore verificò l'alibi di Romoletto Tranquilli e smontò, con fatti oggettivi, la "pista rossa", proponendo a Bocchini la scarcerazione degli arrestati. Carmelo Camilleri non era certo un antifascista, anzi, i suoi precedenti contro l'eversione di sinistra in Puglia e Toscana gli avevano spianato la strada nei ranghi della Regia Polizia. La sua posizione controcorrente gli causò però una sospensione dal servizio, ufficialmente per motivi di salute. Camilleri lascia la polizia ma riesce a far pervenire alla stampa francese alcuni fascicoli dell'inchiesta, i quali verranno pubblicati obbligando gli inquirenti ad assumere una diversa posizione nei confronti degli imputati. Per questo motivo Camilleri viene arrestato e condannato a cinque anni di confino.

Del Commissario Camilleri conserviamo un ricordo del nipote pubblicato in un'intervista al quotidiano «La Repubblica» nell'ottobre 2017: «Carmelo Camilleri aveva appena preso servizio presso la Questura di Milano quando nel

1928 fecero un attentato al re Vittorio Emanuele III, venuto a inaugurare l'VIII Fiera Campionaria. Mio zio pensava che fossero stati i fascisti, inimicandosi così il regime. Il risultato finale fu che venne arrestato e mandato al confino e che furono incolpati dei comunisti innocenti. Lo avrebbe fatto anche Montalbano. Uomini interessati alla verità assoluta, non a quella politica, costi quel che costi. È allora che è nato il mio personaggio».

Nella seconda metà dell'aprile del 1928, poco dopo i fatti raccontati nel romanzo, Arturo Bocchini e Guido Leto, abile dirigente della polizia, si scontrarono presso la prefettura di Milano con il Console Lucchini e il Procuratore del Tribunale speciale Balzano. Bocchini contestava i metodi di indagine e smontò una per una le ipotesi accusatorie della Milizia.

Questo serrato confronto impose una maggiore prudenza a Balzano. Toccò quindi a Mussolini fungere da arbitro in questa diatriba investigativa. Il Duce lo fece in occasione di un discorso al Senato del 3 maggio 1928, proprio in ricordo delle vittime dell'attentato, richiamando la necessità di «*una palese ma severa giustizia*». Il riferimento alla «palese» giustizia contrastava con l'affrettato procedimento a porte chiuse del Tribunale Speciale e con l'applicazione sommaria delle pene capitali.

La commissione istruttoria, il 23 gennaio del 1929, circa nove mesi dopo i fatti, stabilì l'estraneità di tutti i comunisti arrestati per la strage della Fiera.

I sette imputati vennero prosciolti, ma processati comunque per altri reati, come la ricostruzione del Partito Comunista e l'incitamento all'odio delle classi. Nel giugno del 1931 vennero condannati a 12 anni di reclusione.

Per Tranquilli, Romoletto Tranquilli, la sentenza del 6 giugno prevede una pena di 12 anni di reclusione, aggravata da tre anni di vigilanza speciale e l'interdizione perpetua ai pubblici uffici.

Alla fine del 1930 vengono arrestati, in diverse città italiane, componenti dell'organizzazione Giustizia e Libertà. Tra questi Riccardo Bauer, Vincenzo Calace, Ernesto Rossi, Ferruccio Parri, Umberto Ceva. A quest'ultimo, la perizia tecnica affidata al generale Alfredo Torretta addebita la costruzione dell'ordigno della Strage.

Il chimico si ucciderà nel carcere romano di Regina Coeli nella notte di Natale 1930 lasciando un messaggio: «Non ho fatto nulla, non ho visto nulla, non ho saputo che altri abbia fatto del male a una creatura umana».

Parri verrà prosciolto e inviato al confino, Rossi e gli altri condannati a vent'anni per attività sovversiva.

Per la strage di Milano nessun colpevole.

Nel 1932 una nuova perizia tecnica del colonnello Mario Grosso afferma che:

1. «Gli ordigni del 9 aprile 1928 (bombe sulla linea Milano-Bologna) e quelli all'Arcivescovado sono stati in modo assolutamente certo preparati dagli stessi individui;
2. «Con quasi certezza si può affermare che gli stessi individui hanno preparato anche l'ordigno del piazzale Giulio Cesare del 12 aprile 1928;
3. «È probabile che gli individui medesimi non siano estranei alla confezione dell'ordigno scoppiato il 1° maggio 1927 al monumento di Napoleone III».

Giobbe Giopp, in precedenza identificato quale responsabile della piccola esplosione dimostrativa sotto il monumento di Napoleone III a Milano, è quindi coinvolto nell'inchiesta sulla strage alla Fiera del 12 aprile 1928, anche se in quella data il sospettato era in carcere da una quindicina di giorni.

Negli anni successivi seguirono timidi e infruttuosi tentativi di scovare i colpevoli dell'attentato alla Fiera, ma sempre indirizzati verso la sinistra eversiva e antifascista.

Dopo l'armistizio del 1943 le indagini sulla strage del 12 aprile 1928 si interruppero, forse per evidenziare che quello era stato un problema del fascismo e, come per tante altre cose, era meglio dare un colpo di spugna.

Nel 1947, il vicequestore di Milano all'epoca della strage della Fiera, Salvatore Haro, parlando dei fatti con Luigi Gasparotto (membro della Costituente Repubblicana, Ministro della guerra nel 1921 e Ministro della Difesa con De Gasperi nel 1947) se ne uscì con questa frase: «Cosa vuole, Onorevole. A un certo punto ci siamo dovuti fermare. Andando avanti ci saremmo imbattuti nei fascisti, gente di Giampaoli».

Le indagini – contro –

L'Agenzia Stefani, organo di informazione unico della stampa fascista, nei giorni immediatamente successivi alla strage comunica il bilancio delle indagini sull'attentato alla Fiera di Milano: 560 arresti e 32 deferimenti al Tribunale Speciale. Ovviamente le indagini della Milizia erano unicamente orientate agli ambienti anarchici e della sinistra antifascista.

La Regia Polizia di stato, però, indagò anche oltre. In una registrazione telefonica del SSR (Servizio Speciale Riservato) tra Bocchini e Nudi emergono chiaramente gli ostacoli nel procedere verso un fronte investigativo più ampio. Nudi lamenta interferenze da parte dei federali e della Milizia, intendendo per i federali gli uomini di Giampaoli.

Bocchini commenta: «le ricerche debbano essere indirizzate in senso contrario, come per quelle di Bologna» e Nudi risponde: «Me lo avete levato dalla bocca, Eccellenza: Bisogna spostarsi verso Cremona...».

Il riferimento del capo della polizia è rivolto all'attentato al Duce di Bologna del 1926 da parte del quindicenne An-teo Zaniboni, poi brutalmente linciato a morte dalle squadre fasciste comandate proprio da Albino Volpi, personaggio di questo racconto. In quella occasione i sospetti si posarono su Roberto Farinacci e Leandro Arpinati, ras squadristi.

La risposta di Nudi, inerente a Cremona, è esplicita nei confronti di Farinacci, ex segretario del partito fascista successivamente isolato nella provincia lombarda.

Questi indirizzi furono seguiti dalle indagini degli uomini della Questura milanese. Le inchieste condotte dal brigadiere Crespi portavano l'attenzione su un gruppo di ex Arditi comandati dal capitano Bruni, a capo della squadra Oberdan.

Il Vice Commissario Carmelo Camilleri non credette alle teorie della Milizia ma, come scrisse nelle sue memorie nel dopoguerra, ritenne che le responsabilità fossero da «ricercarsi in ambienti a noi molto più vicini, insospettati e insospettabili».

Camilleri coraggiosamente richiese al procuratore generale del Tribunale Speciale l'autorizzazione a condurre indagini su quella pista. Balzano si oppose decisamente vietando esplicitamente ogni investigazione in senso contrario a quella della Milizia.

Il vicecommissario Camilleri ad agosto lasciò la polizia, ufficialmente per motivi di salute. Misteriosamente i fascicoli delle sue inchieste vennero recapitati ai giornali antifascisti francesi. Camilleri fu arrestato e condannato a cinque anni di confino.

Anche i carabinieri indagarono sui fatti, riscontrando ad esempio prove oggettive sull'innocenza di Romoletto Tranquilli, il quale la mattina della strage era indubbiamente a Nervi, vicino a Genova.

L'epurazione fascista

A seguito dei fatti, fantasiosamente descritti nel racconto, ci fu effettivamente un'azione epurativa da parte del fascismo nazionale nei confronti del centro di potere milanese. Anche questa potrebbe essere una coincidenza, che però sostiene il buon fine della missione di Marziano a Roma.

Nel dicembre del 1928, il federale fascista Mario Giampaoli venne indotto a rassegnare le dimissioni da tutte le cariche che ricopriva nel fascismo lombardo.

Nel gennaio 1929 rassegnò le dimissioni anche da membro ispettore del Direttorio nazionale.

Nell'aprile dello stesso anno gli fu ordinato di chiudere la sua rivista «1919».

Alle dimissioni del Giampaoli fece seguito il commissariamento dell'intera federazione provinciale milanese. Il 18/12/1928 il PNF inviò a Milano il vicesegretario nazionale Achille Starace che, in sole 48 ore, allontanò dal fascio milanese tutti i fedeli dell'ex federale.

Anche il podestà Ernesto Belloni fu indotto alle dimissioni, sempre nel 1928. Venne indagato e imputato di beneficio illecito generato da un prestito contratto dal Comune di Milano presso una banca americana. Tale fatto coinvolse marginalmente anche lo stesso Arnaldo Mussolini (fratello del Duce).

A seguito di questi eventi Belloni venne espulso, nel 1930, dal Partito Fascista, venne destituito da tutte le cariche e fu condannato al confino per cinque anni nella piccola città di Vietri.

Nella seconda parte del 1928 il ras di cremona, Roberto Farinacci, acerrimo nemico di Giampaoli e del fascismo milanese, denunciò a Mussolini, tramite l'ex federale di Milano Carlo Maria Maggi, l'intrigo politico del capoluogo lombardo. L'accusa dei tornaconti economici personali di Belloni e Giampaoli vennero aggravati dal supporto della malavita. Farinacci arrivò ad accusare Giampaoli di tentato omicidio nei suoi confronti. Il Duce espulse dal partito Maggi e allontanò dai centri del potere nazionali Farinacci, relegandolo nel suo feudo lombardo.

Pochi mesi dopo, nel 1929, Farinacci abbandonò anche la carica di federale di Cremona.

Gli altri personaggi milanesi, persa la protezione del federale e del podestà, si ritiene abbiano cercato altre "coperture".

È presumibile che Albino Volpi, come Dumini, membri della CEKA fascista ed esecutori del rapimento ed omicidio dell'Onorevole Matteotti, abbiano perennemente beneficiato della protezione di Mussolini. Coperta da mistero è infatti la sparizione dei documenti del deputato socialista, documenti che probabilmente indicavano pesanti responsabilità politiche fasciste, o forse anche dei Savoia.

Documenti scomparsi e mai più trovati, documenti che potevano garantire una longeva immunità e protezione a chi li possedesse. Anche questo riferimento è stato di utile spunto per la narrazione del romanzo.

Luoghi e personaggi

Personaggi realmente esistiti

Di seguito si riportano le brevi biografie dei personaggi realmente esistiti, comprimari del racconto. Anche queste informazioni non hanno pretesa di essere analitiche o esaustive, ma spero possano dare un'inquadratura dei personaggi, di come hanno vissuto e di quale traccia abbiano lasciato.

La sequenza è in ordine alfabetico.

Giovanni Amadori

Giovanni Amadori era uno squadrista dei più attivi del circolo Oberdan di Milano e secondo la polizia in passato aveva già svolto azioni politiche per conto di Giampaoli.

Si suppone inoltre che Amadori fosse in rapporti con l'onorevole Giarratana, allora potente braccio destro del segretario Turati.

Risulta che Amadori si fosse recato nella sede de «Il Regime fascista» a Cremona, la sera del 20 agosto 1928, con il proposito di attentare alla vita di Farinacci.

Questa azione è conseguenza dell'acceso odio che serpeggiava negli ambienti del potere del fascismo milanese nei riguardi dell'ex segretario del partito fascista.

Quello era un momento particolarmente delicato per il fascismo milanese, per Belloni (podestà) e per Giampaoli (federale), in considerazione della potente offensiva che proprio Farinacci aveva avviato sulla questione morale nel fascismo. Questa azione vedeva proprio Milano come esempio deleterio di collusione e intreccio tra politica, affari e criminalità organizzata.

Le indagini di polizia, anche in quella circostanza del tentativo di omicidio da parte di Amadori, non andarono in profondità e si arrestarono al punto dell'incriminazione dello squadrista, senza neanche mai mostrare, almeno soltanto nelle intenzioni, di indagare su «eccellenti mandanti».

Il 4 luglio 1929 Giovanni Amadori venne condannato a tre anni di confino per «essere stato fortemente sospettato di aver tentato di commettere, per incarico di terzi, un'azione delittuosa contro l'on. Farinacci».

Ernesto Belloni

Ernesto Belloni (1883-1938) imprenditore e politico italiano, primo podestà di Milano tra il 1926 e il 1928. Deputato al Parlamento già nel 1924 con il partito fascista, nel quale era attivo già fin dal 1919. Libero docente di Chimica Industriale e membro del Comitato Chimico del CNR, si fece promotore di una politica di indipendenza industriale dell'Italia rispetto all'estero.

Nel periodo dell'amministrazione Belloni a Milano si compiono diversi e radicali cambiamenti amministrativi. Il municipio accorpa numerosi comuni limitrofi come Affori, Baggio, Chiaravalle, Crescenzago, Gorla, Precotto, Greco, Lambrate, Niguarda. Venne aumentato il chilometraggio di rete tramviaria rimodernando anche le vetture (quelle citate

nel romanzo che ancora oggi sono in servizio su alcune linee cittadine), inaugurò luoghi di interesse pubblico come lo Stadio di San Siro, l'Idroscalo, il Planetario, il Palazzo di Giustizia, la Borsa. Venne ampliato lo spazio dedicato alle università. Inoltre si coprì buona parte della rete dei navigli.

La città di Milano superò in questo periodo il milione di abitanti.

Il lato oscuro di questa medaglia si mostrò presto: Milano vide lievitare il deficit di bilancio, dal 1926 al 1927 passò da 60 a ben 185 milioni di lire.

Belloni, oltre a ricoprire la carica di podestà, partecipò direttamente al consiglio di amministrazione di una ventina di aziende tra cui anche alcune fornitrici di beni di pubblica utilità come il gas. Alcuni episodi di conflitto di interesse che videro implicato il Belloni vennero denunciati, proprio nel momento dello svolgimento del racconto, da Farinacci (vedere biografia nel capitolo: Personaggi). Ad esempio il beneficio illecito generato da un prestito contratto dal Comune di Milano presso una banca americana. Da tale denuncia fece seguito un processo a Cremona che coinvolse anche Arnaldo Mussolini.

A seguito di questi eventi Belloni venne espulso, nel 1930, dal partito fascista, venne destituito dalle cariche e fu condannato al confino per cinque anni nella piccola città di Vietri.

Capitano Bruno

Di questo personaggio non sono disponibili tracce biografiche concrete. Si conosce solo il cognome, il grado, l'appartenenza ai reparti degli Arditi e l'azione squadrista a Milano come capo operativo della squadra Oberdan.

Le indagini del brigadiere Crespi, detto Maciste, collaboratore del Vice Commissario Camilleri, lo inquadrarono

come responsabile di numerosi episodi di violenza a Milano a partire dal 1923 (*Attentato alla Fiera*, cit.). Data la sua contestuale presenza all'Oberdan nel periodo dei fatti si suppone che avesse collaborato con Giovanni Amadori.

Ernesto Cabruna¹

Cabruna nacque a Tortona il 2 giugno 1889, allora Festa dello Statuto, oggi Festa della Repubblica Italiana.

Il padre, Diodato, era artigiano cappellaio e aveva un negozio in centro. Quest'attività gli permise di allevare decorosamente cinque figli e di mandare il penultimo di loro, Ernesto, all'Istituto Tecnico di Alessandria.

Lo spirito indipendente e la passione per il volo di Cabruna si manifestarono presto, a sedici anni. Nel 1905 aveva costruito da solo un rudimentale aliante e voleva imbarcarsi come mozzo su una nave. Occorre ricordare che il primo volo dei fratelli Wright, nel 1903, era solo di due anni precedente.

Il 18/10/1907, compiuti i diciotto anni, Cabruna si arruolò come Allievo Carabiniere per una ferma di cinque anni, finì il corso nel marzo 1908 e venne destinato alla Legione di Torino.

A seguito del sisma del 28/12/1908 nello Stretto di Sicilia, Cabruna raggiunse, con i soccorsi mobilitati dall'Arma, prima Messina e poi Bagnara Calabria.

Non si dispongono informazioni precise sulle attività di Cabruna nel corso di quel periodo, ma alcune fonti riferiscono di riconoscimenti ed encomi per il suo operato.

Nel romanzo ho immaginato un incontro tra il giovane Cabruna e Don Luigi Orione, anche lui presente in quei luo-

¹ Le informazioni biografiche relative a Ernesto Cabruna sono state gentilmente fornite dalla nipote Prof.ssa Matilde Bassi e dal Dott. Giorgio Gatti e in parte tratte dal libro *Gloria e Solitudine* di Vito Marcuzzi (Gianni Sartori Editore, 2018).

ghi in quelle date. Non esiste la conferma storica di tale fatto, ma non è impossibile che ciò sia avvenuto.

Nel settembre 1911 Cabruna ricevette i galloni di Vicebrigadiere a Torino e nell'aprile del '12 si imbarcò per la Libia come volontario. Nello stesso anno venne trasferito nel Dodocaneso, sull'isola di Coo, dove comandò il nucleo locale di polizia. Nel maggio 1913 rientrò a Torino, venne promosso Brigadiere e assegnato alla stazione di Salbertrand in Val di Susa.

All'entrata in guerra del Regno d'Italia, Cabruna, sempre come volontario, fu operativo nella zona di Asiago, assegnato al comando della 34^a Divisione. Il 15 maggio del 1916 la cittadina venne bombardata dagli austriaci e Cabruna ricevette la sua prima medaglia di bronzo al valor militare per l'azione di soccorso prestata ai feriti e per il salvataggio di un bambino estratto dalle macerie della propria abitazione. Anche questo salvataggio, realmente accaduto, è stato traslato nel racconto anticipandolo all'epoca del terremoto di Messina.

Nella primavera del 1917 Cabruna finalmente ottenne il brevetto di volo dopo soli due mesi di corso. Per la sua predisposizione e competenza venne trattenuto alla scuola di volo come istruttore. Quell'attività di insegnamento e apprendimento era comunque molto pericolosa. Durante tutta la Grande Guerra morirono infatti 2.200 aviatori italiani, circa il 30% degli operativi. Di questo grave tributo 327 perirono in combattimento, 528 per incidenti in zona di operazioni e ben 756 (un terzo) per incidenti alle scuole di volo.

Ernesto però non resistette molto nel ruolo di istruttore e chiese il trasferimento, prima alla 29^a squadriglia di ricognizione e finalmente, nell'aprile 1917, alla caccia (13° gruppo) ricevendo il mese dopo il grado di Maresciallo.

Degno di nota fu il combattimento nel cielo di Ponte di Piave (descritto nel racconto) del 29 marzo 1918, che gli fece

ottenere, il 4 aprile successivo, la promozione a Sottotenente in commutazione della medaglia d'oro al valor militare, per suo espresso desiderio.

In quell'occasione, infatti, attaccò da solo una formazione austro-ungarica composta da un bombardiere scortato da dieci caccia. Riuscì ad abbattere il capo-stormo imponendo agli altri aerei la rinuncia alla missione. A ricordo di questa impresa Achille Beltrame disegnò la copertina a colori della Domenica del Corriere dell'8 settembre 1918, intitolato "1 contro 11".

Il 26 settembre 1918, decollato da Marcon ebbe un incidente a Castenedolo mentre era già in fase di atterraggio. Accecato dall'olio bollente fuoriuscito da una tubazione rotta, perse il controllo dell'aereo che al contatto con il terreno si capovolsse. Cabruna riportò una commozione cerebrale, ustioni, la frattura della clavicola destra ed escoriazioni in più parti del corpo. Curato all'ospedale militare di Brescia, tornò alla sua squadriglia dopo un mese soltanto, il 28 ottobre, e già il giorno dopo era in volo ancora convalescente. Il 31 ottobre distrusse due aerei austro-ungarici sorpresi ancora a terra in fase di decollo ad Aiello del Friuli.

Durante il conflitto fu inquadrato in diverse squadriglie svolgendo missioni di ricognizione e di caccia, sul Carso e sul Piave, con velivoli Nieuport-Macchi NI-10 e SPAD S. VII.

Ottenne otto vittorie aeree in novecento ore di voli di guerra, più due ulteriori velivoli distrutti al suolo e un pallone di osservazione Draken abbattuto. Per tale condotta venne decorato con una medaglia di bronzo, due medaglie d'argento al valor militare e una croce al merito di guerra.

Nel dopoguerra fu stretto collaboratore di Gabriele D'Annunzio, che raggiunse a Fiume nel 1919 dopo il tradimento delle potenze alleate alla Conferenza di Versailles e il trattato di Rapallo. Cabruna fu il primo aviatore ad atterrare a Ron-

chi. In quei luoghi assunse varie mansioni fino al Natale di sangue del 1920.

Per questa fede indiscussa, nel 1927 il poeta e amico Gabriele D'annunzio gli conferì la medaglia d'oro di Ronchi con la seguente motivazione: «Oggi nell'ottavo anniversario della marcia di Ronchi, io conferisco la medaglia d'oro al mio legionario Ernesto Cabruna, già mio glorioso compagno d'ala della III Armata. Egli fu il primo aviatore giunto a Fiume da me occupata. In qualità di mio ufficiale di collegamento, in qualità di addetto agli affari segreti, rese grandi servigi alla Causa. Obbedendo ai miei ordini ben determinati, egli rimase in Fiume dopo il – Natale di sangue – . Mi rappresentò nobilmente e sagacemente nelle trattative per l'evacuazione di porto Sauro. Infine diede compimento all'impresa che gli avevo affidato conducendo l'Azione del 03 marzo 1922, come capo del Consiglio Militare, e secondando così quell'annessione che pur dovrà necessariamente essere allargata per tutte le Alpi Bedie e le Dinariche. Dal Vittoriale, 12/09/1927, Gabriele d'Annunzio di Montenevoso».

Pur essendosi dimesso dall'Arma dei Carabinieri Reali per partecipare all'impresa fiumana, rimase sempre un carabiniere e non esitò a sfidare a duello con la pistola Mario Carli, autore di un articolo offensivo verso l'Arma.

Dopo l'annessione di Fiume all'Italia, Cabruna venne reintegrato nell'Arma dei Carabinieri per poi passare con il grado di capitano alla Regia Aeronautica, grazie anche alle sue gesta.

Nel 1923 Cabruna rientrò a Tortona con grandi onorificenze e riconoscimenti. Il duca di Aosta lo definì «la più gloriosa ala di guerra» e regalò alla città il biplano SPAD S. VII della 77^a squadriglia che fu del pilota e che oggi, dopo essere stato restaurato, è esposto nel Museo dell'Aeronautica Militare di Vigna di Valle sul lago di Bracciano.

Il 24 maggio 1924 gli venne conferita, in commutazione della seconda medaglia d'argento, la medaglia d'oro al valor militare, oggi conservata presso il museo D'Annunzio Eroe al Vittoriale. Nel 1925 finalmente venne promosso al grado di capitano dell'aviazione e assegnato allo Stato maggiore quale Aiutante di Volo del Generale Piccio.

Nel '27 Cabruna lasciò lo Stato maggiore e venne trasferito al 7° gruppo caccia autonomo dove si sperimentavano i nuovi aerei. Cabruna si accorse che qualcosa non andava per il verso giusto. Nel giro di circa 4 mesi, in quattro incidenti differenti, perirono i piloti collaudatori: l'aereo Dewotine Ansaldo AC/3 perdeva le ali!

Il Capitano prese le vie spicce e si rivolse direttamente al Duca delle Puglie, Amedeo d'Aosta, al quale era stato assegnato proprio l'ultimo aereo oggetto di incidente; solo casualmente il volo fatale da Ciampino a Torino non fu effettuato dal Duca ma dal maresciallo Furlan, poi deceduto.

Per non avere rispettato la gerarchia Cabruna venne condannato a tre mesi di fortezza.

La convivenza con il fascismo non fu buona. Il pilota rinfacciava il tradimento di Fiume. In particolare soffriva il rapporto con il potente ministro dell'aeronautica militare fino al 1933, Italo Balbo, grande trasvolatore atlantico particolarmente avverso a Cabruna, che lo accusava di disonestà.

Mussolini stesso convocò Cabruna, che stimava, e gli fece capire che era per lui meglio cambiare aria. Per questo motivo si trasferì a Bengasi, in Libia, al comando della 23^a squadriglia dell'aviazione coloniale.

In condizioni di salute non buone, poiché malato di cuore, rientrò in Italia un anno dopo e infine fu collocato a riposo nel 1932, nel giorno del suo quarantatreesimo compleanno.

Dopo il congedo definitivo Cabruna si ritirò a Roma. In quel periodo viaggiò molto, tenendo anche conferenze alle

comunità italiane all'estero. Visitò il Sud America, la Turchia, i Balcani e rimase un mese in Russia, rimanendone positivamente impressionato nonostante il regime stalinista.

Negli anni successivi il rapporto con il fascismo peggiorò ulteriormente, e divenne addirittura un sorvegliato speciale dell'OVRA. Dopo l'8 settembre del '43 si dovette nascondere all'ospedale Fatebenefratelli sull'Isola Tiberina, e rischiò di essere una delle vittime del rastrellamento nazista nell'eccidio delle fosse Ardeatine del marzo '44.

Nel dopoguerra compì importanti missioni come Commissario dell'Associazione Mutilati d'Italia.

Il 4 novembre 1945, a Parigi, rese omaggio al Milite Ignoto della Francia accompagnato all'Arco di trionfo dai rappresentanti dei mutilati, combattenti e partigiani francesi.

Ottenne dal Governo comunista di Belgrado (febbraio 1946) di inviare una delegazione in Jugoslavia per trattare il ritorno dei prigionieri italiani.

Il "magnifico asso cacciatore", uno dei protagonisti dell'impresa fiumana, fu una persona molto riservata e discreta; un galantuomo ostinato contro tutte le convenienze.

La sua vita fu trasparente e onesta, ispirata all'assoluto senso del dovere e allo spirito di sacrificio. Uno spirito integralmente cavalleresco reincarnatosi nel primo Novecento.

Si spense a Rapallo il 9 gennaio 1960 e qui venne sepolto per sua espressa volontà.

Nel maggio 1963 le sue spoglie vennero traslate a Gardone Riviera, nel Vittoriale, mausoleo di D'Annunzio; passando da Tortona ricevettero solenni tributi.

Nell'aprile del 1928, all'epoca dei fatti del romanzo, Cabruna era al 7° gruppo caccia autonomo, alle prese con i problemi dell'aereo Dewotine AC/3. Nella libertà romanzesca ho ipotizzato il suo passaggio a Tortona, dove Marziano Di Dio avrebbe dovuto incontrarlo.

Giuseppe Caradonna

Nacque a Cerignola il 5 ottobre 1891. Nel 1912 fu volontario al seguito di Ricciotti Garibaldi per combattere in difesa della Grecia contro l'impero ottomano. Interventista nel primo conflitto mondiale. Venne decorato con tre medaglie d'argento al valor militare, venendo ferito altrettante volte (a una gamba, al viso e a un occhio) e raggiungendo il grado di capitano. Di ritorno dal fronte, cominciò a emergere in politica grazie alla locale sezione dell'Associazione Mutilati, di cui fu eletto presidente nel 1919.

Nel 1920 fondò la sezione di Cerignola dei Fasci Italiani di Combattimento.

Una sera di settembre del 1921, a Mola di Bari, fu alla guida del gruppo di squadristi fascisti che aggredirono il socialista Giuseppe Di Vagno dopo che questi aveva tenuto un comizio nella cittadina. Il deputato venne colpito alla schiena da alcuni colpi di pistola e morì il 25 settembre. Superata indenne l'indagine, Caradonna fu eletto deputato alla Camera per la prima volta nel 1921 con il Partito Nazionale Fascista e successivamente rieletto fino al 1939.

Partecipò alla Marcia su Roma in qualità di capo delle squadre d'azione pugliesi e di comandante della colonna meridionale. Nel 1922 partecipò attivamente anche alla presa di Foggia, guidando le squadre stanziate a Napoli. Eletto presidente del Consiglio Provinciale della Capitanata in occasione delle elezioni amministrative del 1923, si dimise dalla carica nel 1926 in seguito a dissidi sorti con altri gerarchi fascisti.

Mussolini gli offrì la carica di Ministro plenipotenziario presso l'ambasciata italiana a Cuba, al fine di allontanarlo dall'Italia, ma Caradonna rifiutò adducendo motivi familiari.

Roberto Farinacci

Roberto Farinacci nacque a Isernia il 16 ottobre del 1892, da famiglia d'origine campana.

Il padre, Commissario di pubblica sicurezza, venne nel 1900 trasferito nel nord: tutta la famiglia si spostò dapprima momentaneamente a Tortona e quindi in via definitiva a Cremona.

Il giovane Farinacci lasciò presto la scuola per cercare un lavoro, che trovò all'età di 17 anni, nel 1909, come dipendente delle ferrovie di Cremona, con la mansione di telegrafista ferroviario. Negli anni '10 iniziò a seguire le vicende politiche nazionali, interessandosi in particolare al partito socialista. Nel frattempo, ripresi gli studi, riuscì a conseguire brillantemente la licenza liceale e si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza di Modena, dove si laureò, per cause belliche, solo nel 1923. Occupatosi della riorganizzazione del sindacato contadino socialista, iniziò a mostrare insofferenza nei confronti dei socialisti riformisti e a collaborare volontariamente con «Il Popolo d'Italia» di Benito Mussolini.

Allo scoppio della Grande Guerra partì volontario e partecipò per alcuni mesi ai combattimenti, animando dal fronte il settimanale cremonese «La Squilla». Ottenne in quel frangente una croce al merito. Dopo la vittoria, rotto ogni legame col gruppo socialista, diventò seguace di Benito Mussolini e con lui fondò a Milano nel 1919 i fasci di combattimento.

Organizzò il Fascio di combattimento di Cremona, con connotazione intransigente, imperiosa e poco diplomatica incoraggiando lo squadristico e l'azione diretta, che ben si addiceva al carattere sanguigno di Farinacci, che interpretava la politica in modo «molto fisico e poco spirituale».

I suoi modi erano sempre molto schietti: nelle sue lettere arrivava addirittura a offendere e minacciare lo stesso Duce.

Nel 1921 venne eletto deputato a soli 29 anni: l'elezione venne però annullata per la giovane età. Nello stesso anno fu a fianco di Dino Grandi e Italo Balbo nella ferma opposizione al cosiddetto patto di pacificazione con i socialisti promosso da Mussolini allo scopo di stemperare gli animi.

Nel 1922 fu tra gli organizzatori della marcia su Roma e provò a rinviare la seconda scelta pacificatrice e normalizzatrice di Mussolini, sollecitata dal re, in nome di una «seconda ondata di forza» del fascismo. Tentò di ostacolare la manovra e anzi contestò la stessa creazione della Milizia, nella quale sarebbero dovuti confluire anche i suoi squadristi. Mussolini gli inviò allora il quadrumviro Emilio De Bono che, con in mano un mandato di cattura a lui intestato, seppe essere molto persuasivo.

Farinacci era nel frattempo divenuto direttore del quotidiano «Cremona Nuova» e segretario del Fascio locale (federale) sino al 1929. Dal carattere energico e molto permaloso, affrontò in questo periodo diversi duelli.

Fu sempre Farinacci, questa volta in veste di avvocato, ad assumere la difesa in giudizio di Amerigo Dumini, imputato con Albino Volpi nel processo per l'omicidio del deputato socialista Giacomo Matteotti, ottenendone l'assoluzione.

Membro del gran consiglio del fascismo, nel febbraio 1925 divenne segretario generale del partito nazionale fascista, ma restò in carica solo tredici mesi a causa di notevoli divergenze con Mussolini e il Governo. Alla fine degli anni Venti fu al centro di una tumultuosa vicenda giudiziaria, denunciando, tramite l'ex federale di Milano Carlo Maria Maggi, poi espulso dal partito, un presunto intrigo politico con loschi risvolti economici perpetrato nel milanese dal podestà Ernesto Belloni, dimesso nel 1928, e dal Federale Mario Giampaoli. Farinacci arrivò ad accusare Giampaoli di tentato omicidio nei suoi confronti.

Reintegrato nel 1935 nel Gran Consiglio del Fascismo, allo scoppio della Guerra d’Etiopia partì volontario nella Milizia e si fece notare per incontenibile audacia e ardimento. In guerra “il selvaggio Farinacci”, com’era chiamato dai suoi fedelissimi, si ritrovò con i bombardieri di Galeazzo Ciano, nuovamente insieme a Starace. Conquistò sul campo il grado di Generale. Rimase mutilato perdendo la mano destra in un banale incidente di campo.

Rimpatriato, donò in beneficenza il proprio vitalizio. L’esperienza africana gli valse una rivalutazione soprattutto sotto il profilo militare. Dopo il ritorno trionfale fu tra i sostenitori dell’intervento armato per dirimere la questione spagnola nonché della politica di costante avvicinamento alla Germania nazionalsocialista.

Ammiratore del nazismo e di Hitler, premette per l’introduzione delle leggi razziali in Italia e per una svolta razzista e antisemita del Governo. Strinse stretta amicizia con alcuni gerarchi del nazismo, come Goebbels, avvicinandosi sempre più alle posizioni del regime tedesco.

Scoppiata la guerra, Farinacci si fece strenuo sostenitore, presso il re e presso il governo, dell’assoluta necessità dell’entrata in guerra dell’Italia al fianco della Germania.

Considerato ormai anche dal Duce un fanatico, fu inviato nel 1941 in Albania quale ispettore governativo delle operazioni belliche. Qui criticò violentemente Badoglio, provocandone l’ira e le dimissioni da capo di Stato Maggiore.

Tornato in Patria fu allontanato dalla vita pubblica.

Informato del possibile cambio di governo già nel giugno del 1943, forse dallo stesso Grandi, decise di discuterne col re, col Duce e financo con Hitler, affinché si trovasse una soluzione; tuttavia nessuno dei tre gli diede udienza.

Il 25 luglio 1943 criticò l’ordine del giorno Grandi e presentò una sua mozione, votata solo da lui stesso. In essa si

chiedeva al re di attuare una netta svolta filonazista. La stessa sera si rifugiò nell'ambasciata tedesca e il giorno successivo si trasferì a Monaco. Tornò a Cremona il 22 Settembre 1943, tentando di riprendere il controllo del suo giornale. Mal sopportando l'ingerenza tedesca, si ribellò apertamente a questi; venne perciò allontanato e privato di ogni carica e durante la R.S.I. fu completamente estromesso dalla vita politica.

Insediatosi a Milano presso la marchesa Medici del Vascello, forse l'unica donna di rilievo della sua vita, il 27 aprile 1945 decise di allontanarsi verso la Valtellina. Nella fuga Farinacci chiese all'autista di sedersi dietro e di far guidare lui, benché privo di una mano. A Beverate, frazione di Brivio, trovatosi davanti a un posto di blocco partigiano decise di sfondarlo a tutta velocità, ma l'auto venne fermata da una raffica di mitra: l'autista morì sul colpo, la Marchesa Medici venne ferita mortalmente (però dieci giorni dopo in ospedale), Farinacci, ironia della sorte, si salvò miracolosamente.

Il mattino del giorno dopo, 28 aprile 1945, dopo aver passato la notte in una villa di Merate, subì un processo sommario partigiano e venne fucilato presso il municipio di Vimerate, nel milanese.

Mario Giampaoli²

Nacque a Bovolone, in provincia di Verona, il 26/04/1893.

Nel 1912 si trasferì a Milano, dove si impiegò prima come garzone alle officine meccaniche e poi come fattorino telegrafico presso l'unione sindacale. Influenzato da Corridoni,

² Le informazioni biografiche relative a Mario Giampaoli sono tratte in parte dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 54 (2000), di Mauro Canali.

iniziò a frequentare l'ambiente sovversivo milanese e s'iscrisse alla federazione giovanile sindacalista rivoluzionaria.

S'impegnò in modo particolare nella campagna antimilitarista, insieme con gli altri sindacalisti rivoluzionari, e venne di nuovo denunciato all'autorità giudiziaria per un articolo su questo tema, dedicato all'anarchico Moroni, edito il 19/01/1913.

Il 23 aprile di quello stesso anno, si rese protagonista di un grave reato comune: venne tratto in arresto per aver partecipato a una rapina, compiuta il 12 marzo ai danni di un'anziana signora. Scontò otto mesi di carcere, da dove uscì il 23/12/1913.

Tornò immediatamente alla lotta politica prendendo il posto di Corridoni alla segreteria del circolo giovanile sindacalista milanese.

Nel settembre 1914 lasciò l'Italia per arruolarsi nella legione dei volontari garibaldini di Ricciotti Garibaldi, con cui, in dicembre, partecipò ai combattimenti sul fronte francese delle Argonne. Tornato a Milano ai primi di aprile del 1915, all'entrata in guerra dell'Italia, si arruolò come volontario nel battaglione ciclisti e fu inviato al fronte il 24 luglio. In seguito fu mitragliere sugli aerei Caproni da combattimento, venne ricoverato nell'ottobre 1918 per congelamento a mani e piedi, quindi dimesso e congedato nel gennaio successivo.

Nel dopoguerra tornò a frequentare gli ambienti dell'ex sindacalismo rivoluzionario interventista.

Il 21 marzo 1919 entrò nella giunta esecutiva provvisoria del primo fascio di combattimento, e il 23 marzo successivo era a piazza San Sepolcro tra i fondatori del movimento dei fasci di combattimento, del cui primo comitato centrale fu eletto membro.

Il 7 settembre 1919 l'«Avanti!», in un trafiletto dai toni sarcastici, rese pubblici i vecchi trascorsi giudiziari del Giam-

paoli. A quel punto i dirigenti fascisti trovarono opportuno di allontanarlo dal comitato centrale.

Seppure pubblicamente discusso per il suo passato, sembra tuttavia che Benito Mussolini apprezzasse Giampaoli. Agli inizi del 1921 venne nominato segretario amministrativo del fascio milanese di combattimento; vicesegretario politico nel marzo 1923, ne divenne segretario con il congresso del dicembre successivo.

Giampaoli mantenne la carica di segretario del fascio milanese fino al 1928, ricoprendo quella di segretario federale dal maggio 1926 al dicembre 1928. Intanto, nel 1924, era divenuto proprietario e direttore della rivista «1919»: rassegna della vecchia guardia fascista.

I rapporti con gli organi centrali del governo fascista e del partito nazionale fascista erano destinati a inasprirsi maggiormente dopo la nomina alla segreteria politica del partito di Turati, fautore di una energica azione normalizzatrice. Noti, e non tollerati da Turati, erano gli stretti rapporti di Giampaoli con l'organizzazione degli Arditi di Milano, che avevano finito per rappresentare per lui una sorta di corpo speciale dedito alla sicurezza della sua persona.

Sempre fattivi e cordiali si mantennero i rapporti con Albino Volpi, capo indiscusso dell'arditismo milanese, fino al punto che Giampaoli aiutò quest'ultimo, inseguito da mandato di cattura per il delitto Matteotti, a sottrarsi all'arresto fornendogli l'auto e una scorta di Arditi con i quali Volpi si allontanò da Milano nel vano tentativo di trovare rifugio in territorio svizzero. Con questo spirito, Giampaoli tollerò gli atti di violenza a cui lo squadristo milanese si abbandonava con allarmante frequenza, giungendo a vanificare l'azione del segretario nazionale del PNF che mirava invece a sciogliere le squadre.

Il federale venne coinvolto con il podestà milanese Ernesto Belloni in una vera Tangentopoli ante litteram. Sul tavolo

c'erano il gioco d'azzardo, estorsioni e una maxitangente di 30 milioni di dollari a favore del Comune lombardo. Giampaoli fu accusato da Carlo Maria Maggi, federale prima di lui a Milano, tra il 1922 e il 1924, omonimo del commediografo milanese del '600 e di uno dei tre neofascisti imputati per la strage di piazza Fontana del 1969, poi assolti. Il mandante di questa accusa fu Roberto Farinacci.

Giampaoli venne inoltre accusato da Farinacci del tentativo di omicidio su commissione nei suoi confronti. L'accusa depositata al Duce dal ras di Cremona comprendeva una lettera d'incarico al killer con l'indicazione dell'importo per il servizio reso: duemila lire.

Nel dicembre del 1928, il Giampaoli venne indotto a rassegnare le dimissioni da tutte le cariche che ricopriva nel fascismo lombardo. Nominato membro del direttorio nazionale del PNF in veste di ispettore nel dicembre 1928, nel gennaio 1929 rassegnava le dimissioni anche da tale carica, mentre, nell'aprile successivo, gli fu ordinato di chiudere la rivista «1919». Alle dimissioni del Giampaoli fece seguito il commissariamento della federazione provinciale milanese.

Il 18/12/1928 il PNF inviò a Milano il vicesegretario nazionale Achille Starace il quale, in sole 48 ore, allontanò dal Fascio milanese, con una vastissima epurazione, tutti i fedeli dell'ex federale. Da allora iniziò per Giampaoli un declino politico inarrestabile e irreversibile.

Espulso dal PNF nell'aprile del 1929, vi fu riammesso solo nel febbraio 1940, quando Starace venne allontanato dalla segreteria politica del partito. Nel gennaio del 1930 si trasferì a Napoli, dove trovò un impiego presso la società petrolifera Nafta, filiale italiana della Shell. Tornò, quindi, agli studi, ottenendo nel 1934 la licenza liceale e, nel novembre del 1937, la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Napoli. Nel tentativo di riacquistare la fiducia di Mussolini e delle alte ge-

rarchie fasciste si propose invano per alcune missioni segrete in Francia contro i fuorusciti e, più tardi, insieme con il figlio Frediano, presentò domanda per partecipare alla guerra etiopica. Nel dicembre del 1938, licenziatosi dalla Nafta, si trasferì a Roma, dove aprì uno studio legale.

Giovandosi di vecchie e nuove protezioni politiche, durante la guerra dispiegò un'intensa attività affaristica, specie in materia di permessi d'importazione, che gli consentì di raggiungere in breve una florida condizione economica. Dopo aver aderito alla Repubblica Sociale Italiana, il Giampaoli morì tra il 1943 e il 1944.

Il coinvolgimento di Giampaoli, e dei suoi, nei fatti di Milano dell'aprile del 1928 descritti dal racconto non è certa, ma è altamente probabile, come evidenziato nella descrizione delle indagini citate nell'epilogo.

Il forte contrasto con Farinacci, fino a motivarne un tentativo omicidio, giustifica le azioni di spionaggio tra i due centri di potere fascista lombardi ed è quindi lecito ipotizzare, con libertà romanzesca, l'azione descritta nel racconto.

Romolo Tranquilli

Romolo Tranquilli (Romoletto) era il fratello minore di Secondino Tranquilli, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Ignazio Silone. Romoletto nacque a Pescina il 23/05/1904 e visse fino a 11 anni nella casa della nonna a Fontamara (nome del primo romanzo scritto da Silone), quando il terremoto della Marsica (13/01/1915) sconvolse quelle zone causando oltre cinquemila vittime nella sola Pescina. Romolo uscì orfano dalle macerie, con una spalla rotta.

Dal patronato Regina Elena, Romolo fu affidato a Don Orione che lo indirizzò all'Istituto San Filippo di Via Alba

a Roma. Di qui, il 3 febbraio 1919, fu accolto a Tortona nel Convitto Paterno, dove rimase fino al 20 ottobre del 1920 per poi passare al Convitto San Romolo di Sanremo.

Nel luglio del 1921 ritornò a Pescina. Lo spirito ribelle, ereditato dal fratello Secondino, dirigente comunista rifugiatosi in Francia, lo portarono ad alcune azioni sovversive ponendolo all'attenzione della polizia e dei carabinieri.

A 18 anni venne denunciato per incitamento all'odio fra le classi sociali e per oltraggio all'Arma dei Carabinieri: era stato sorpreso mentre affiggeva manifesti che esaltavano l'attentato al Teatro Diana di Milano del 23/03/1921. Nel 1926 finì il servizio militare, dove poté dedicarsi allo sport, passione coltivata fin dal liceo a Sanremo.

Con l'inasprirsi del controllo delle opposizioni al fascismo (leggi fascistissime del 1926) la vita per lui non fu facile. Tornò a Pescina, ma per poco. Poi trovò lavoro a Roma, in una tipografia vicina agli ambienti politici della sinistra, che presto dovette chiudere.

Romoleto era sempre rimasto affezionato a Don Orione e a lui ricorse più volte per aiuto e per trovare lavoro. Con una prima raccomandazione del sacerdote si presentò a una tipografia vaticana, ma i precedenti politici furono incompatibili per quel posto. Nel novembre del 1927, Don Orione lo accolse nuovamente a Tortona e gli trovò poi lavoro come linotipista e correttore di bozze presso l'importante Tipografia Artigianelli che la sua congregazione teneva a Venezia. Romolo era schedato dalla polizia politica e doveva presentarsi settimanalmente in questura a firmare il foglio di presenza.

Tutto filava per il verso giusto quando, sul finire del marzo 1928, Romolo abbandonò Venezia. Il 18 marzo comparve a visitare Don Orione a Tortona. Dopo questa fugace visita, Romolo diventò irreperibile.

Da qui in poi la storia personale del giovane si intreccia alla storia del romanzo, a uno dei fatti di sangue più noti e terribili dell'epoca: l'attentato del piazzale Giulio Cesare a Milano del 12/04/1928.

Nel pomeriggio di quel giovedì d'aprile Romolo si presentò all'hotel Bella Vista di Brunate, sopra Como. Il giovane ospite era senza bagaglio e il comportamento nervoso e guardingo fece insospettire il proprietario, il quale chiamò i carabinieri. All'arrivo nella notte di una pattuglia dell'Arma, il giovanotto si dileguò saltando dalla finestra del primo piano della sua camera.

La sua fuga non durò a lungo. La mattina seguente il ragazzo ricomparve sul tram della linea Como-Erba-Lecco e venne avvicinato da fascisti sospettosi. Anche questa situazione fu risolta con un atletico balzo dalla carrozza nei pressi di Tavernerio, eludendo la cattura.

Ma il cerchio si stava chiudendo. Fu notato da un sacerdote, vice presidente dell'opera nazionale dopolavoro, da un contadino di Montorfano e soprattutto dalle tre camicie nere che finalmente lo catturarono portandolo prima in caserma e poi in questura.

All'interrogatorio, Romolo Tranquilli disse di arrivare da Milano per trovarsi a un appuntamento con un amico comunista in una piazza del capoluogo lariano. L'amico in questione era Luigi Longo, futuro segretario del Partito Comunista Italiano, il quale dichiarò molti anni più tardi di aver aspettato a lungo il Tranquilli in un bar per indicargli come espatriare in Svizzera.

Al momento della cattura nei boschi attorno a Montorfano, Romoletto si era fatto sorprendere con lo scontrino di un deposito bagaglio di Milano datato 11 aprile e con una mappa che venne interpretata fantasiosamente dagli inquirenti come quella del piazzale Giulio Cesare.

Ai fascisti apparve evidente che quel giovane era in fuga disperata e stava tentando maldestramente di raggiungere il fratello, sfruttando l'appoggio offerto dagli antifascisti.

Romolo Tranquilli venne accusato di essere l'autore dell'attentato, brutalmente interrogato e percosso. Nonostante le discordanze tra i fatti di Milano e l'alibi del giovane (era in treno tra Genova e Milano al momento dello scoppio) non pareva vero che il passaggio frettoloso di un militante comunista dal capoluogo lombardo fosse solo una coincidenza.

Romolo Tranquilli rimase in carcere a S.Vittore a Milano, le sue condizioni di salute si aggravarono e la tubercolosi, contratta in gioventù, si ripresentò in quel fisico martoriato dai violenti interrogatori.

Le indagini e i procedimenti si svilupparono come descritto nell'epilogo. L'accusa per la strage venne a cadere, allontanando il rischio della pena capitale. Il 06/06/1931, dopo circa tre anni di carcere duro, Romolo Tranquilli fu condannato a dodici anni di reclusione per la ricostituzione del partito Comunista e altri reati minori.

Romolo viene trasferito a Perugia al carcere della Rocca Paolina, considerata una casa di pena molto dura. Non venne curato e le sue condizioni di salute peggiorarono. I referti medici evidenziano come fosse stata trascurata la sua malattia, forse anche per nascondere i brutali trattamenti e i pestaggi.

Il 13/07/1931 Tranquilli venne trasferito al penitenziario dell'Isola di Procida e ricoverato in infermeria, dove rimase fino alla morte, il 27/10/1932, proprio alla vigilia del decennale della marcia su Roma. Proprio quando si attendeva un'amnistia sui reati politici.

Il corpo di Romoletto fu prima sepolto nel cimitero del carcere e poi, nel 1941, le sue spoglie furono gettate in una fossa comune rendendo impossibile una degna sepoltura.

Il rapporto tra Romoletto e Marziano di Dio, protagonista del racconto e solo di qualche anno più grande, è stato immaginato nel periodo della gioventù, a Tortona, quando i due frequentavano il Convitto Paterno di Don Orione.

San Luigi Orione

Luigi Orione nacque il 23 giugno 1872 a Pontecurone, un paese sul confine tra Lombardia e Piemonte, a metà strada tra Voghera e Tortona. Ultimo di quattro fratelli, il padre era selciatore di strade, la madre domestica e donna di casa. Luigi fino al 1885 aiutò il padre nel pesante lavoro di selciatore.

Il 14 settembre 1885, a 13 anni, venne accolto nel convento francescano di Voghera, ma una polmonite ne mise in pericolo la vita e dovette tornare dalla sua famiglia nel giugno 1886. Dall'ottobre 1886 all'agosto 1889 fu allievo dell'Oratorio di Valdocco in Torino dove fece in tempo a conoscere don Giovanni Bosco (morto alla fine del gennaio 1888). A Torino conobbe anche le opere di carità di San Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842).

Il 16 ottobre 1889 iniziò il corso di filosofia nel seminario di Tortona. Ancora giovane chierico, fu sensibile ai problemi sociali e si dedicò alla solidarietà verso il prossimo con la Società di Mutuo Soccorso San Marziano e la Conferenza di San Vincenzo.

Mosso da una forte visione apostolica, aprì sempre a Tortona, il 3 luglio 1892, il primo oratorio per curare l'educazione cristiana dei ragazzi.

L'anno seguente, il 15 ottobre 1893, Luigi Orione, a soli 21 anni, aprì un collegio destinato a ragazzi senza mezzi nel rione San Bernardino, quartiere povero e operaio di Tortona.

Il 13 aprile 1895, Luigi Orione fu ordinato sacerdote e nella medesima celebrazione il Vescovo impose l'abito clericale anche a sei allievi del suo collegio. Sviluppò sempre più l'apostolato fra i giovani con l'apertura di nuove case a Moronico Losana (Pavia), a Noto in Sicilia, a Sanremo e a Roma.

Attorno al giovane fondatore crebbero chierici e sacerdoti che formarono il primo nucleo della Piccola Opera della Divina Provvidenza. Nel 1899 iniziò il ramo degli eremiti della Divina Provvidenza dedicati al motto benedettino *ora et labora*. Si dedicò soprattutto alle colonie agricole che, in quell'epoca, rispondevano alla necessità di elevazione sociale e cristiana del mondo rurale.

Il Vescovo di Tortona, Iginio Bandi, con Decreto del 21 marzo 1903, riconobbe canonicamente la congregazione religiosa maschile della Piccola Opera della Divina Provvidenza.

Don Orione s'interessò anche attivamente dei problemi emergenti del tempo, quali la libertà e l'unità della Chiesa, la questione romana ancora irrisolta, il socialismo in ascesa e la contestuale scristianizzazione delle masse operaie.

In occasione del terremoto del dicembre 1908 Don Luigi accorse a Reggio Calabria e Messina per prestare soccorso, specialmente agli orfani, e divenne promotore delle opere di ricostruzione civile e religiosa.

Per diretta volontà di Pio X fu nominato vicario generale della diocesi di Messina.

Lasciata la Sicilia dopo tre anni, poté nuovamente dedicarsi alla formazione e allo sviluppo della sua congregazione. Nel dicembre 1913 inviò la prima spedizione di missionari in Brasile. Rinnovò gli eroismi di soccorso ai terremotati e l'aiuto agli orfani dopo il cataclisma del 13 gennaio 1915 che sconvolse la Marsica.

Dopo la prima guerra mondiale si moltiplicarono scuole, collegi, colonie agricole, opere caritative e assistenziali. In

particolare, don Orione fece sorgere alla periferia delle grandi città i Piccoli Cottolengo: fu così a Genova, a Milano, a Buenos Aires, a San Paulo del Brasile, a Santiago del Cile. Tali istituzioni, destinate ad accogliere i fratelli più sofferenti e bisognosi, erano da lui intese come «nuovi pulpiti» da cui parlare di Cristo e della Chiesa.

Lo zelo missionario di Don Orione, che già si era espresso con l'invio in Brasile nel 1913 dei primi suoi religiosi, si estese poi in Argentina e Uruguay (1921), in Palestina (1921), in Polonia (1923), a Rodi (1925), negli Stati Uniti d'America (1934), in Inghilterra (1935), in Albania (1936).

Egli stesso, nel 1921-1922 e nel 1934-1937, compì due viaggi missionari nell'America Latina, in Argentina, Brasile, Uruguay, spingendosi fino al Cile.

Godette della stima personale di Pio X, di Benedetto XV, di Pio XI, Pio XII e delle autorità della Santa Sede che gli affidarono molti delicati incarichi per risolvere problemi e sanare ferite sia all'interno della Chiesa che nei rapporti con il mondo civile.

Grande devoto della Madonna, ne promosse il culto con ogni mezzo.

Con il lavoro manuale dei suoi chierici innalzò i Santuari della Madonna della Guardia a Tortona (1931) e della Madonna di Caravaggio a Fumo (1938).

Nell'inverno del 1940, già sofferente di angina pectoris e dopo due attacchi di cuore aggravati da crisi respiratorie, don Orione si lasciò convincere dai confratelli e dai medici a cercare sollievo in una casa della Piccola Opera a Sanremo. Dopo soli tre giorni don Orione morì, il 12 marzo 1940.

La sua salma ricevette solenni onoranze a Sanremo, Genova, Milano, terminando l'itinerario a Tortona, ove venne tumulata nella cripta del santuario della Madonna della Guardia.

Il suo corpo, trovato intatto alla prima riesumazione del 1965, venne riposto nel medesimo santuario dopo che, il 26 ottobre 1980, Papa Giovanni Paolo II iscrisse don Luigi Orione nell'Albo dei Beati.

Lo stesso papa lo ha proclamato Santo il 16 maggio 2004. La memoria liturgica si celebra il 12 marzo.

Don Luigi era sicuramente presente a Messina nel gennaio del 1908, l'incontro con il caporale Lanzavecchia e il generale Mazza narrato nel primo capitolo è realmente avvenuto e quindi è lecito poter ipotizzare anche l'incontro con il carabiniere Ernesto Cabruna.

Don Orione era stato anche a Pescina dopo il terremoto del 1918. Il testo inserito nel racconto è stato integralmente preso dall'opera letteraria di Ignazio Silone *Uscita di sicurezza* (dal capitolo "Incontro con uno strano prete", Edizioni Longanesi, pp. 25 – 40) pubblicata nel 1965. Ignazio Silone, pseudonimo di Secondino Tranquilli, era il fratello di Romolo Tranquilli.

Don Orione conosceva bene Romolo Tranquilli, Romoletto. Nel testo *Don Orione, Ignazio Silone e Romoletto* di Don Antonio Ruggeri (Edizioni Don Orione, 1981), questo rapporto è ben descritto e documentato con numerose testimonianze personali.

Don Orione si presentò spontaneamente in questura per testimoniare a favore di Romolo Tranquilli pur ammettendo le attrazioni del giovane per la sinistra.

Il 18 marzo 1928, meno di un mese prima dell'attentato, Tranquilli passò a Tortona a visitare don Orione. Dopo questa veloce visita Romolo diventò irreperibile.

Sul finire del marzo 1928, Romolo abbandonò Venezia dove lo stesso don Luigi gli aveva procurato un lavoro come linotipista e correttore di bozze presso l'importante Tipografia Artigianelli che la sua congregazione teneva a Venezia.

Sempre dal libro di Don Ruggeri si apprende che Don Orione passò al penitenziario di Procida, nell'autunno del 1932, per fare visita a Romolo Tranquilli poco prima che morisse.

Albino Volpi

Albino Volpi nacque a Lodi il 21/09/1889. Di professione falegname, durante la sua gioventù fu spesso arrestato per reati comuni.

Allo scoppio della prima guerra mondiale si arruolò negli Arditi e poi nei Caimani del Piave, uno speciale reparto di volontari della Regia Marina inizialmente costituito perlopiù da nativi delle zone del Piave, perché ne conoscevano le insidie, esperti di tecniche di combattimento a mani nude e lama corta.

Al termine del conflitto, nel 1919, fu tra i fondatori della federazione nazionale Arditi d'Italia. Aderente al fascismo fin dal principio, fu infatti "sansepolcrista" della prima ora e quindi iscritto alla sezione dei Fasci italiani di combattimento di Milano.

Il 15 aprile del 1919 partecipò all'assalto della sede del quotidiano socialista l'«Avanti!». Il 17 novembre, sempre del '19, lanciò una bomba su un corteo socialista che a Milano festeggiava la vittoria alle elezioni.

Squadrista violento ed estremista, stipendiato dal fascio milanese con mille lire al mese, fu protagonista di numerose aggressioni e devastazioni a Milano e a Roma tra il 1921 e l'estate del 1922. Mussolini amava definirlo «la pupilla dei miei occhi».

Nel marzo del 1924, con Amerigo Dumini, altro ex Ardito, e altri squadristi fu l'autore del pestaggio di Cesare Forni,

fascista dissidente, nei pressi della stazione centrale di Milano. Volpi formò, sempre con Dumini e altri tre squadristi fascisti (Giuseppe Viola, commerciante milanese pregiudicato per rapina, Augusto Malacria, industriale fallito per bancarotta fraudolenta, e Amleto Poveromo, macellaio di Lecco, pregiudicato per reati comuni) la banda che sequestrò e uccise il deputato Giacomo Matteotti il 10 giugno del 1924. Fu probabilmente Volpi a eseguire materialmente l'assassinio di Matteotti.

Venne arrestato la sera del 13 giugno in un albergo a Bellagio, sul Lago di Como, dove, accompagnato da Arditi vicini a Giampaoli, si era nascosto per poi raggiungere la Svizzera.

Fu processato, venendo difeso durante l'iter giudiziario da Roberto Farinacci, e condannato a 5 anni, 11 mesi e 20 giorni di reclusione, i quali vennero, però, in gran parte e rapidamente amnistiati.

Il 31 ottobre del 1926 era a Bologna durante la visita di Mussolini, quando si verificò l'attentato a opera del giovane Anteo Zamboni, vittima, a 15 anni, del letale linciaggio a cui partecipò anche Volpi e la sua squadra.

Ottenne da Mussolini l'aiuto necessario per avviare un'attività commerciale a Milano, rimanendo un fedele di Giampaoli fino al 1928, quando il federale fu destituito.

Morì a Milano il 7 agosto del 1939.

Considerata la frequentazione con Giampaoli fin dal 1924 e la probabile contingenza d'affari, nel racconto si è ipotizzata la sua collaborazione alla politica del terrore applicata fino al 1928.

Luoghi ed eventi citati nel romanzo

Il terremoto di Messina

Il sisma di Messina del 1908 viene considerato come uno degli eventi più catastrofici del XX secolo ed è probabilmente l'evento naturale che ha ucciso più persone in tutta Europa. Il sisma, che si verificò alle ore 05:21 del 28 dicembre 1908 con magnitudo 7,2 della scala Richter (XI della scala Mercalli), si prolungò per 37 secondi e danneggiò gravemente le città di Messina e Reggio Calabria. Oltre metà della popolazione messinese, che contava 140.000 abitanti, perse la vita e venne distrutto il 90% degli edifici esistenti.

I sopravvissuti, inebetiti dalla sventura, non riuscirono a rendersi conto immediatamente dell'accaduto. Alcuni rimasero nei pressi delle loro abitazioni, sotto una pioggia torrenziale e al buio, nel tentativo di portare soccorso a familiari e amici. Qui furono colti dalle esplosioni e dagli incendi causati dal gas che si sprigionò dalle tubazioni interrotte, e il fuoco si estese alle macerie mandando in fiamme case, edifici e palazzi dove ancora molta gente era ancora bloccata. Altri sopravvissuti si diressero verso il mare nella speranza di trovare soccorso, ma ai danni provocati dalle scosse sismiche e a quello degli incendi si aggiunse anche un tremendo maremoto di impressionante violenza che si riversò sulle zone costiere di tutto lo Stretto di Messina con onde devastanti. Tali onde furono stimate, a seconda delle località della costa orientale della Sicilia, dai 6 ai 12 metri di altezza. Questa devastante azione del mare provocò molte altre vittime fra chi si era avvicinato alla riva alla ricerca di un'ingannevole protezione. Il maremoto venne anticipato dal fenomeno del ritiro delle acque, che

in alcuni punti arretrarono anche di 200 metri; dopo pochi minuti almeno tre grandi ondate riversarono sulla costa altra distruzione e morte. Nel suo ritirarsi la violenta marea risucchiò barche, cadaveri e feriti. Molte persone, uscite incolumi da crolli e incendi, affogarono, trascinate al largo. Per molti giorni i soccorritori che accorsero via mare a Messina trovarono cadaveri galleggianti anche a grande distanza dalla città.

Il numero dei morti a Messina è solamente stimabile, in quanto la gran parte dei cadaveri non furono mai recuperati, ma lasciati sotto le macerie. Si stima un bilancio tra le 60.000 e le 90.000 vittime. La valutazione complessiva tra la Sicilia e la Calabria è invece variabile tra 90.000 e 120.000 persone. In verità il calcolo è particolarmente difficoltoso anche perché gli enti pubblici di allora (comuni e province) stavano subendo proprio in quegli anni una forte emigrazione non completamente censibile.

A Messina rimasero sotto le macerie ricchi e poveri, autorità civili e militari, perirono più della metà dei componenti del Consiglio comunale. Quasi completamente annientata la presenza delle forze dell'ordine: assieme al Questore morirono più di tre quarti degli agenti di polizia. Dalla caserma della Guardia di Finanza, su duecento finanzieri, ne uscirono vivi solo quarantuno.

Nella stazione ferroviaria, di 280 tra impiegati alle officine e personale viaggiante, solo in otto risposero all'appello. Dal totale crollo del cinquecentesco Ospedale Civico, su circa 200 tra pazienti, medici e infermieri, vi furono solo 11 superstiti.

La base di volo di Marcon

La 77^a Squadriglia Cuore Rosso del Servizio Aeronautico del Regio Esercito Italiano fu ufficialmente formata il 31 maggio

1916 ai comandi del capitano Piccio sul campo di Comina (Friuli Venezia Giulia). Dopo lo sfondamento di Caporetto, nell'ottobre 1917, la Squadriglia abbandonò il campo d'aviazione di Aiello del Friuli, ritirandosi dapprima nuovamente a Comina, poi ad Arcade e infine attestandosi a Marcon, dove l'8 novembre passò alle dipendenze del XIII Gruppo (poi 13° Gruppo caccia).

Al 1° gennaio 1918 la 77^a Squadriglia SPAD era comandata dal capitano Mario Ugo Gordesco e disponeva di 8 piloti.

Gordesco (1884 – 1920) si arruolò nel Regio Esercito nel 1912 con il grado di sottotenente, assegnato al 3° Reggimento Bersaglieri. Nell'agosto successivo passò al Servizio Aeronautico come facente parte del Genio. Frequentò la Scuola di volo Caproni di Somma Lombardo dove conseguì il brevetto di pilota n° 151. Dopo aver partecipato a operazioni contro i ribelli sul fronte libico, nel 1915 assunse l'incarico di istruttore di volo alle Scuole di San Giusto e di Malpensa. Nel 1916 entrò nell'azione bellica volando prima con la 75^a e poi con l'80^a Squadriglia. Di quest'ultima (equipaggiata con Nieuport XI) fu anche comandante, distinguendosi sulla linea dell'Isonzo per il supporto fornito alle unità di terra. L'80^a perse cinque velivoli nel corso della ritirata di Caporetto.

Venne promosso comandante del 13° gruppo caccia che comprendeva, oltre che la 80^a squadriglia, anche la 77^a di Carbruna al momento dei fatti raccontati nel romanzo.

Nell'estate successiva fu trasferito a Furbara, frazione di Cerveteri e sede di uno dei più antichi aeroporti d'Italia. Era qui infatti che aveva sede la Scuola di Acrobazia dove lo stesso Gordesco, nel giugno 1918, ricoprì l'incarico di Capo Istruttore.

Nel 1920 venne coinvolto da D'Annunzio nel Raid aereo Roma-Tokyo, prima di una lunga serie di crociere aeronautiche che coinvolgerà aviatori italiani fra gli Anni Venti e Tren-

ta. Durante lo scalo previsto in Persia, località Bushehr, morì in seguito a un incidente occorso in fase di atterraggio. La salma venne rimpatriata nel luglio 1924 a bordo della Regia Nave Calabria e tumulata ad Arcola.

Il duello aereo del 29 marzo 1918

Nel giugno del 1917, Ernesto Cabruna, promosso Maresciallo d'alloggio, conseguì il brevetto di pilota da caccia e fu abilitato sui biplani Nieuport. Tornato in prima linea, venne assegnato dapprima alla 84^a Squadriglia da caccia per poi passare alla 80^a e infine alla gloriosa 77^a sui campi di Aiello e di Marcon, prima con i Nieuport e successivamente con gli SPAD.

Dal libretto di volo risultano al suo attivo in quel periodo ben 900 ore di volo di guerra, otto velivoli avversari abbattuti, un pallone draken distrutto e altri due aerei incendiati a terra, su un campo di volo nemico.

Il 29 marzo 1918 (fatto citato nel romanzo) avvistò, nel cielo di Conegliano, un apparecchio da bombardamento austriaco e dieci caccia di scorta che stavano per inoltrarsi sul territorio nazionale. Accettò la sfida e, passando con straordinaria abilità attraverso i cacciatori avversari, attaccò il velivolo del capo-stormo, abbattendolo. I gregari, allora, si dispersero e ripiegarono sulla loro base, rinunciando alla missione. Sul modulo per la relazione del volo sono annotate queste parole: «Affrontati, da solo, undici apparecchi nemici abbattutone uno, messi in fuga gli altri – Cielo del Piave, 29 marzo 1918».

Il Bollettino ufficiale del Comando Supremo del 25 giugno 1918 riporta la motivazione della sua promozione per meriti di guerra a Sottotenente dei carabinieri in servizio permanente con anzianità dal 4 aprile 1918: «Avvistato e raggiunto, da solo, nel cielo di Conegliano un apparecchio

nemico scortato da dieci caccia, fra i quali tre rossi, che si ritiene siano montati dai migliori – Assi – austro-germanici, rinunciò di darsi colà all'avventura pazzca di affrontarli, cosa che però fece non appena li vide decisi a volgersi in territorio nostro, dando con sublime temerarietà combattimento, sempre da solo, a tutti undici, riuscendo, mercé abilissime manovre, ad isolare il rosso – capo pattuglia – e scompigliare e disperdere i rimanenti dieci, che, tutti alla spicciolata fuggirono planando in loro territorio rinunciando definitivamente ad effettuare la ricognizione o il bombardamento».

L'impresa fornì lo spunto al famoso illustratore Achille Beltrame de «La Domenica del Corriere» per una copertina a colori apparsa sul settimanale milanese nel settembre 1918 dal titolo “1 contro 11”.

Al termine del conflitto, nel 1924, in epoca fascista, a Cabruna venne concessa, in commutazione della seconda Medaglia d'Argento, la Medaglia d'Oro al Valor Militare: «Magnifico asso cacciatore dell'aviazione, nella perfetta esecuzione di ordini, come in arditissime iniziative, in combattimenti sostenuti e vinti con incredibile audacia anche da solo contro un numero stragrande di temuti e ben agguerriti avversari, spesso in stato cagionevole di salute, prodigò in ogni circostanza di guerra la sua meravigliosa instancabile attività con tempra di romano eroismo. Nell'ultima grande offensiva, cui volle ad ogni costo partecipare, uscendo dall'ospedale ove era degente per ferita, pur avendo ancora il braccio destro immobilizzato e dolorante e perciò trovandosi in condizioni di assoluta inferiorità, con inarrivabile tenacia di volere ed animosità, attaccava in lontano campo d'aviazione vari apparecchi nemici pronti a partire e ne incendiava due. In altra occasione si lanciava in mezzo a un gruppo di trenta apparecchi nemici, abbattendone uno ed ostacolando agli altri il raggiungimento del loro obiettivo, essendo per lui la superiorità numerica del

nemico stimolo ad ingaggiare la lotta. Nelle più varie e difficili circostanze, compiendo in complesso oltre 900 ore di volo, senza esitare di fronte alle più audaci imprese, rese alla Patria grandi e segnalati servizi. – Aiello, ottobre 1918 – Cielo del Piave, giugno, luglio, novembre 1918».

L'ospedale militare di Bologna

L'ospedale militare dell'Abbadia, a Bologna, era un'antica chiesa e convento dedicato ai Santi Naborre e Felice. La primitiva costruzione, che risalirebbe ai primi vescovi di Bologna, fu distrutta con l'invasione degli Unni (903 d.C.). Tra il 1371 e il 1384 l'abate di San Felice, Bonacursio Raimondi, che fu anche vescovo di Bologna, fece costruire il chiostro e il campanile.

Il primo cambio di destinazione d'uso del monastero fu decretato da Giulio II, il papa guerriero che scacciò i Bentivoglio; con sua bolla pontificia del 1506 decretò la soppressione dell'abbazia di San Felice e ridusse il monastero a ospedale per infermi di peste. All'amministrazione di questo ospedale furono dapprima delegati i confratelli dell'Arciconfraternita della Morte che operavano presso l'ospedale di San Giovanni Battista.

Nel 1512 il monastero fu assegnato alle monache Clarisse. Dopo l'ingresso delle truppe napoleoniche (1796) l'ex monastero espropriato servì dapprima a caserma e poi a ospedale militare, riunendovi quello di S. M. della Carità. Nel 1817 fu destinato a lazzaretto per gli attaccati dalla febbre petecchiale prodotta dalla carestia.

Dal 7 settembre 1822 vi furono qui trasferiti gli accattoni e i minori (discoli) sottoposti a correzione. Al monastero dell'Abbadia fu pertanto attribuito il nome di Discolato.

La funzione di Ospedale Militare riprese dal 1868 e proseguì durante la prima guerra mondiale. La struttura fu devastata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, e dell'antico complesso monastico sopravvive oggi un chiostro del XV secolo.